



“Laboratorio di ricerca sui nuovi modi di fare politica nel tempo della globalizzazione”

DOPO PORTO ALEGRE: IDEE, PROGETTI E PROSPETTIVE DEL PRIMO FORUM SOCIALE MONDIALE

16 marzo 2001

Raffaella CHIODO

Forse è il caso che prima di cominciare a parlare di Porto Alegre io vi spieghi chi sono.

Io sono nella Tavola della Pace, che è quell'insieme di organismi che tutti conoscerete, associazioni, ONG, gruppi, enti locali - tantissimi piccoli e grandi enti locali - che hanno realizzato, a partire dal 1995, quella esperienza che è stata l'ONU dei Popoli, cioè quella iniziativa che ha preteso di mettere insieme rappresentanti della società civile di tutto il mondo, in rappresentanza dei propri paesi. Cioè un'ONU dei popoli simbolica, dove non siede il rappresentate del governo, ma il rappresentante di una realtà di base proveniente dai diversi paesi del mondo.

Quindi come Tavola della Pace siamo assolutamente dentro quello che è stato poi il grande evento di Porto Alegre. Tanto per farvi un esempio, il titolo di Porto Alegre era 'Un mondo diverso è possibile'. Guarda caso, era lo stesso identico titolo della marcia Perugia-Assisi realizzata nel 1999, che chiudeva l'Assemblea dell'ONU dei Popoli; quindi quell'incontro di società civile di tutto il mondo, che chiaramente non era così grande come quella di Porto Alegre, perché era una cosa che riuniva al massimo 150-170 rappresentanti di tutto il mondo, mentre a Porto Alegre vi erano realisticamente 5000 persone.

Come Tavola per la Pace siamo arrivati a questo appuntamento di Porto Alegre come a un appuntamento che era ormai una scadenza naturale. Perché bisogna ricordare che prima di Porto Alegre non c'è stato solo Seattle; e questo è importante sottolinearlo, perché Seattle è stato un momento visivo, di impatto, di cui si è parlato in tutto il mondo, tutti i telegiornali hanno dato grande attenzione a tutto quello che è successo lì; e purtroppo questo è avvenuto perché c'è stata anche una parte visibile di iniziative violente, cioè il non concedere la piazza alle persone che manifestavano, aggredirli con gli idranti e tutto quello che è successo. Diciamo che Seattle è stato un momento dopo il quale tutti gli incontri importanti dei potenti della terra che si sono svolti successivamente sono diventati una sorta di appuntamento per i rappresentanti della società civile mondiale, per contestare il fatto stesso che si riunissero in quel posto o il WTO o il G8 o altre realtà.

Quindi Porto Alegre non nasce come il primo appuntamento della società civile (mi rendo conto che quando dico 'società civile' uso un termine ormai abusatissimo, però è un modo per riassumere tutte le realtà di base che esistono nei vari paesi e che si battono per un mondo più giusto): tutto quello che c'è stato prima di Seattle è molto importante per arrivare a Porto Alegre.

Se vi ricordate, negli ultimi 10-15 anni ci sono stati una serie di grandissimi summit mondiali, promossi prevalentemente dalle Nazioni Unite: quello di Copenaghen sullo sviluppo sociale, quello di Pechino delle donne, quello del Cairo sulla realtà degli sviluppi demografici nel mondo, quello di Rio de Janeiro sull'ambiente nel '92. Insomma ci sono state una serie di Conferenze molto importanti, promosse dalle Nazioni Unite, che cercavano di mettere all'ordine del giorno alcuni temi che dovevano essere affrontati da tutti i governi; perché è inevitabile ormai affrontare queste questioni da un punto di vista globale, non è pensabile ragionare solo ed esclusivamente in piccolo nei confini nazionali.

A latere di questi grandi eventi, che hanno appunto visto l'incontro dei governi e dei rappresentanti degli stati, c'è sempre stato, parallelamente, in forme non sempre uguali, un incontro della società civile mondiale. Fra l'altro uno di questi incontri s'è tenuto proprio a Roma: non so se qualcuno di voi ricorda che nel 1996 a Roma la FAO, come struttura delle Nazioni Unite, organizzò il summit mondiale sulla sicurezza alimentare. A latere di quell'evento, proprio a poche centinaia di metri da qui, dentro al terminal Ostiense, la società civile mondiale si diede appuntamento: vennero 2118 ONG, associazioni, gruppi e altro, a discutere del tema della sicurezza alimentare dal punto di vista di chi queste cose le vive, le gestisce tutti i giorni, sulla base della propria esperienza.

Quindi c'è stato un percorso che ha visto incontrarsi sempre, di volta in volta - una volta a Pechino, una volta a Copenaghen, una volta a Ginevra, una volta a Roma - molti soggetti che poi si sono ritrovati a Porto Alegre, che hanno capito che dopo questa fase di 10-15 anni, in cui ci si incontrava sempre per elaborare, parallelamente a quello che veniva elaborato nelle sedi dei summit, una propria strategia sullo specifico tema in discussione in quel summit, c'era bisogno di definire una strategia comune globale.

Questa è l'importanza straordinaria di Porto Alegre: la società civile mondiale ha pensato che noi non possiamo continuare casualmente (o quasi casualmente) ad incontrarci a latere di eventi promossi dalle Nazioni Unite o dal WTO o dalla Banca Mondiale, ma dobbiamo promuovere un nostro incontro, un nostro evento, che è di per sé importante, perché per la prima volta cerca di riunire tutti quelli che nei più diversi paesi del mondo di fatto stanno concretamente costruendo un altro mondo che riteniamo possibile, come riassume il titolo stesso.

Questo è il programma del Forum di Porto Alegre, una cosa abbastanza consistente. Il titolo è appunto 'Un altro mondo è possibile'. A Porto Alegre sono venuti dal piccolo gruppetto all'associazione, dal Burundi, dal Sud Africa, dall'America Latina prevalentemente (perché eravamo a Porto Alegre), dall'Italia o da altri luoghi: persone che pensano e praticano, già nella vita quotidiana, un mondo diverso, un mondo possibile. E questa è appunto la ricchezza, il valore straordinario che già di per sé ha Porto Alegre.

Certo, Porto Alegre ha anche dei limiti e dei difetti ed è forse bene incominciare da questi.

Essendo la società civile mondiale di per sé non particolarmente ricca in termini di denaro, non poteva certo qualunque associazione presente nel mondo, che viva nel sociale, permettersi il lusso di pagarsi un viaggio fino in Brasile. Questo è un piccolo particolare, ma molto consistente. Perché è vero che a Porto Alegre c'erano 5000 persone, è vero che erano molto rappresentative, ma è vero anche che necessariamente erano molti latinoamericani, perché erano più vicini; c'erano anche abbastanza europei (anche se devo dire che non era una presenza così straordinariamente significativa), ma pochissimi africani e asiatici. Questo perché è evidente che dall'Africa pagarsi un viaggio fino a Porto Alegre era veramente assai oneroso e molto difficile per quelli che avrebbero voluto essere lì e che non potevano essere lì.

Su questo poi torno dopo, perché c'è una proposta italiana su come proseguire in questo processo.

Quindi veniamo a Porto Alegre.

Detto che l'importanza di Porto Alegre sta nel fatto stesso che ci si è dati appuntamento noi e non specularmente ad altri incontri promossi da altri, a Porto Alegre si è tentato di costruire intanto una socializzazione delle opinioni; o più esattamente delle tendenze, perché ovviamente quando in sale con 1500 persone si decide di discutere del tema dei poteri, delle sedi dei poteri e dei poteri dall'alto, è evidente che 1500 persone non riescono a partecipare attivamente tutte quante, ci sono una serie di oratori che parlano e poi ci sono alcune domande. Quindi non si poteva pretendere a Porto Alegre di dare soddisfazione a una vera e profonda discussione su tutti i temi.

Il Forum è durato una settimana e ogni mattina aveva quattro sessioni tematiche, tra le quali le 5000 persone presenti si dividevano. Poi nel pomeriggio spontaneamente ogni associazione, ogni gruppo, poteva promuovere e organizzare un gruppo specifico di lavoro. Quindi ce n'erano 400 al giorno, era una cosa veramente bellissima, perché dimostrava anche la ricchezza straordinaria che questa società civile rappresenta. Qualunque tema, dal commercio equo e solidale alla sicurezza sul lavoro, ai diritti umani più basilari, ai diritti della donna ecc. è stato sviscerato in questi vari gruppi di lavoro. Ma è evidente che chiunque partecipasse a questo incontro non è che poteva di per sé essere in grado di soddisfare tutto quello che magari avrebbe voluto socializzare, discutere con gli altri, perché un evento grande di per sé ha delle difficoltà. Quindi c'è stata una grandissima socializzazione, un grandissimo scambio di opinioni, ci si è conosciuti in diverse sedi, in diversi momenti, dal mangiare insieme un panino al discutere sulla riforma delle Nazioni Unite. Veramente c'è stato di tutto in quella sede.

La cosa importante è che comunque ci si è visti, ci si è dati un appuntamento, si è deciso, alla fine di questo evento, di fare dell'appuntamento di Porto Alegre un appuntamento permanente della società civile mondiale. Allora intanto ci si è dato appuntamento a Porto Alegre l'anno prossimo. Quindi l'anno prossimo, sempre in coincidenza con l'incontro di Davos, ci sarà l'incontro della società civile a Porto Alegre e poi successivamente probabilmente ci si incontrerà ogni anno (ma c'è anche l'ipotesi che ci si incontri ogni due anni).

Ma l'importante è che ci si è anche detti che, perché questa società civile abbia modo di essere efficace e di elaborare una propria strategia per affermare un mondo diverso e non solo contestare un mondo esistente, occorre che si costruiscano momenti di incontro, di socializzazione e di strategia comune a livello continentale; quindi in Europa, in Africa, in Asia, in America Latina e anche a livelli più regionali, se possibile, ci saranno delle moltiplicazioni dell'incontro di Porto Alegre.

Dall'Italia c'erano circa 100 persone, rappresentative delle realtà più diverse, dalla LILA (che lotta sull'AIDS), alla Tavola della Pace, al Consorzio Italiano di Solidarietà, all'ARCI, a tanti gruppi di Genova che stanno lavorando in preparazione del G8 parallelo (anzi controvertice) e tantissime altre realtà, centri sociali e quant'altro. Eravamo tra l'altro la delegazione più grossa, a parte ovviamente il Brasile, che era presente giustamente in modo molto numeroso.

Si è costruito lì per la prima volta, a livello italiano, un abbozzo di una ipotesi di un lavoro comune. Perché tutte queste realtà, dal Commercio equo e solidale al gruppo di base, all'associazionismo, alle ONG, non sempre hanno un momento comune di strategia su quello che si fa, anche nel nostro paese: spesso ognuno lavora sul proprio territorio, sul proprio specifico e non s'incontra nemmeno con gli altri. Capita magari poi di andare tutti insieme alla marcia Perugia-Assisi, ma questo non è un momento di elaborazione comune o di prospettiva di costruzione di politica, ma è un momento importantissimo in cui uno dimostra a sostegno di uno slogan, di una battaglia, di un obiettivo che ci si pone.

Quindi Porto Alegre è servita anche agli italiani che erano lì per capire che è importante fare un passo nuovo. Da quel momento è nato un dibattito anche più attivo tra di noi, per capire che molti soggetti che sono diversi tra loro hanno però in comune il fatto che credono in un mondo diverso e praticano, ognuno a modo proprio, questo mondo diverso.

Lo scontro tra Davos e Porto Alegre non c'è stato solo nella performance che avete fatto voi, c'è stato veramente. Paradossalmente, le facce mimate qui erano le stesse della sala di Porto Alegre. Non so se voi avete preso spunto da questo perché l'avete saputo oppure l'avete realizzato casualmente.

Un giorno, a metà del Forum, c'è stato un incontro-scontro tra alcuni dei promotori del Forum, che rappresentavano le diverse associazioni della società civile di Porto Alegre e alcuni rappresentanti di Davos. Si è stabilito un collegamento via satellite e un canale televisivo brasiliano ha registrato questo incontro-scontro e l'ha fatto vedere in diretta lì, in un cinema veramente enorme dove era seduta la massa delle persone di Porto Alegre. Poi è stato trasmesso anche nelle varie televisioni. Non mi risulta che nessuno di noi abbia visto quell'evento, mentre sarebbe veramente molto importante procurarsi una cassetta e farla vedere. Ed erano esattamente come li avete mimati voi, non avete detto né una parola di meno né una parola di più, anzi, forse siete stati troppo gentili, erano veramente acidi.

La cosa più terribile, in quell'incontro-scontro, è che non c'erano solo rappresentanti: c'era Soros, che molti di voi sanno chi è, c'era un rappresentante di una multinazionale svedese (la BB, un colosso importante nel mondo economico) e c'erano due rappresentanti delle Nazioni Unite, ma di basso livello (non erano né

Kofi Annan e nemmeno nessuno dei numeri due, rappresentativi delle Nazioni Unite in quanto tali), anche molto poco capaci di gestire l'incontro.

E in quell'incontro-scontro c'è stato un continuo chiedere a questi signori che si riunivano a Davos se si rendevano conto della situazione. Anzi, la domanda iniziale è stata: "Ma lo sapete voi quanti sono i bambini che muoiono ogni giorno a causa del debito estero?" (domanda se volete assolutamente demagogica, però molto concreta) e una serie di altre domande così. La risposta da parte di questi signori è stata abbastanza sprezzante: "Ma figuriamoci!", "Sì lo so, però il mondo è scombinato, è difficile, noi qui stiamo discutendo di cose di alto livello, non è che stiamo a fare i numeri di quanti sono i morti al giorno". Il tono era proprio questo.

La replica dei rappresentanti di Porto Alegre è stata molto significativa: "Sa qual è il problema, mister Soros? Il problema è che noi conosciamo molto bene sia i numeri delle persone che quotidianamente perdono la vita perché il loro paese paga il debito estero e non ha la possibilità di spendere in sanità o in altri settori, sia quali sono le politiche economiche ad altissimo livello, come le chiamate voi, perché tutti i giorni le studiamo e le seguiamo molto attentamente". E a parlare erano, tanto per capirsi, Walter Bellow, del Global Focus, Martin Cordet di World Network (che è questa rete mondiale del Terzo Mondo), economisti, gente che s'è laureata nelle università americane e inglesi, che conosce perfettamente le materie economiche e conosce anche perfettamente quali sono le politiche della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. e qual è l'impatto di queste politiche.

Quindi è stato molto evidente come non c'era il contrasto che i signori di Davos volevano far apparire, cioè: "Noi di qua ci preoccupiamo con tanta fatica di trovare una soluzione ai problemi di questi poveracci del Sud del mondo, siamo qui che soffriamo, ci riuniamo qui a Davos per discutere delle politiche economiche strategiche mondiali, mentre voi siete di fatto un gruppo sì, numeroso, colorito, sfasciavetrine, ma non è che siete qualcuno che può prendere e dirigere un paese, una istituzione internazionale". E invece lì c'era l'esperienza di Grameen Bank, di tante altre realtà simili, di altre forme di vita, altre forme di economia, che hanno sperimentato e praticato, a partire da una conoscenza dell'economia molto approfondita.

Questo per riprendere la vostra performance, che tra l'altro è stata tale e quale quella con cui si è aperta Porto Alegre: una performance bellissima, anche quella, fatta da persone di strada. Infatti il comune di Porto Alegre sta portando avanti un'esperienza straordinaria: ha avviato un rapporto molto profondo con la realtà del territorio, ha formato cooperative, ha offerto tutti gli strumenti perché le persone di strada si potessero organizzare, avere un lavoro dignitoso, avere una casa, avere gli strumenti per lavorare. Tra questi c'era anche questa performance realizzata dal gruppo artistico delle persone di strada, che hanno reso ancora più evidente il contrasto tra quello che è il mondo imposto dai potenti della terra e quella che invece era la realtà che Porto Alegre voleva esprimere.

Il mondo che si è incontrato a Porto Alegre ha dimostrato ancora di più quanto non si tratta di un gruppo di disperati, dei soliti 'sfasciavetrine' che possono solo contestare. Al contrario, sono persone, soggetti, gruppi, associazioni, reti (soprattutto molte reti), che possono veramente strutturare, pianificare,

organizzarsi; e soprattutto lo possono fare se lo fanno insieme, se entrano in rete fra di loro e cominciano a praticare mondi diversi.

Chiaramente il fatto stesso di essere a Porto Alegre non era casuale: si era scelto Porto Alegre, come società civile mondiale, proprio perché Porto Alegre avrà sicuramente i suoi limiti, però di per sé è governato dal Partito del Lavoro brasiliano, che è riuscito a costruire una realtà di città sotto lo schema denominato 'democrazia partecipativa'. L'idea è che anche il bilancio comunale viene approvato dopo la consultazione di tutti i comitati di quartiere che valutano se bisogna fare una strada, una discarica ecc. Quindi una democrazia partecipativa reale. Questo è già di per sé un modo diverso di governare; certo, di governare una città, non un paese, non il mondo, però già si dimostra che è possibile, se si vuole, avendo un rapporto diretto con quella che è la società civile, praticare politiche diverse.

Fra l'altro, so che voi dovrete avere tutti il documento finale di Porto Alegre - che non è, badate bene, 'il' documento finale, perché Porto Alegre non ha voluto approvare un documento finale, perché appunto non pretendeva di riassumere in un documento tutto quello che questo evento di Porto Alegre aveva rappresentato, perché c'erano anche linee molto diverse. Il documento che avete voi è il documento di uno dei gruppi di lavoro che si è riunito, denominato 'dei movimenti sociali'. Ce ne sono stati altri due, di documenti.

Uno era il documento 'delle autorità locali'. Perché c'è stato insieme al Forum, durante il Forum, dentro il Forum, un forum specifico di città, di governi locali, di tutto il mondo, che insieme stanno sperimentando e praticando politiche diverse. Anche loro hanno fatto un loro documento ed è molto importante che anche quello venga conosciuto.

E poi c'è stato un terzo documento, quello 'dei Parlamentari' di tutto il mondo, che anche loro parlano dell'ipotesi di costruire un governo mondiale, una sede mondiale democratica riconosciuta, un parlamento mondiale. Quindi come abbiamo il parlamento europeo, costruire una cosa internazionale e mondiale che dà le indicazioni (come dovrebbe fare anche il parlamento europeo sull'Unione europea) alle istituzioni, che poi sono le Nazioni Unite.

In questo terzo documento che è stato approvato, come italiani abbiamo partecipato molto attivamente. Ci tengo a sottolineare questo, perché è importante anche per capire come questo evento di Porto Alegre si è sviluppato.

Il documento parlava molto della necessità di uno sviluppo diverso, compatibile, umano ecc. ma non diceva una parola sulla guerra, su questa pratica attuata ormai da tantissimi anni, purtroppo, di soluzione dei conflitti tramite la guerra, organizzata da una struttura che è la NATO; con le Nazioni Unite che di fatto vanno a rimorchio, perché ci sono gli stati che non vogliono il Consiglio di Sicurezza, che non riesce, o non vuole, imporre uno schema diverso.

Noi italiani abbiamo preteso che all'interno di quel documento entrasse a pieno titolo la questione della guerra. Non è stato semplice - questo è importante che lo sappiate, perché fa capire anche le contraddizioni che ci sono dentro Porto Alegre, non è che Porto Alegre è una splendida figura indiscutibile - perché Porto Alegre è stata promossa e organizzata, logisticamente tecnicamente e politicamente, da una

rete, 'Attak', prevalentemente francese ma ormai moltiplicata in molti paesi tra cui anche l'Italia, che si batte soprattutto per la tassazione degli scambi commerciali e per la Tobin Tax. Di guerra non ne vuole sentir parlare: discute della necessità della cancellazione del debito, di nuovi modelli di sviluppo, ma quando si arriva alla questione 'guerra', 'conflitti', c'è proprio un muro di gomma, non comunichiamo.

Non è un caso che Attak è francese, che rispetto a quello che è avvenuto in Kosovo, ai bombardamenti sulla ex-Jugoslavia, solo in Italia c'è stato un movimento pacifista che si è organizzato, che è sceso nelle piazze, che ha fatto manifestazioni; nel resto d'Europa (e questo è agghiacciante dirlo) queste manifestazioni sono state sporadiche e assolutamente non significative in termini di numero. In Italia c'è stata la marcia straordinaria Perugia-Assisi, c'è stata la manifestazione del 3 aprile, ci sono state altre manifestazioni successivamente, insomma c'è stata una mobilitazione. Questo non è avvenuto per caso: è avvenuto perché noi (cioè i gruppi, le associazioni, i movimenti, le città, gli enti locali) ci siamo 'impregnati' della guerra in ex-Jugoslavia, non abbiamo portato solo solidarietà, abbiamo portato aiuti, abbiamo fatto su e giù via traghetto, via terra, per dieci anni, con le associazioni, i gruppi di base, gli enti locali di lì. (Prima di entrare qui dentro ci ricordavamo di una carovana per la pace fatta nel '91 in ex-Jugoslavia; è triste ricordarlo perché dopo tutto è andato veramente a rotoli, peggio di così proprio non poteva andare). Questo è qualcosa che ha lasciato dentro di noi anche una maturità politica, di approccio rispetto a quello che è la guerra e qual è il ruolo delle Nazioni Unite, quale avrebbe dovuto essere, quale è stato. Noi abbiamo fatto i conti con questa realtà toccandola con mano e forse questo ci ha dato anche la possibilità di avere un approccio che ci ha fatto dire: invece di bombardare si sarebbe potuta praticare una politica diversa, non ci si sarebbe dovuti accorgere del Kosovo quando ormai la situazione era assolutamente precipitata, non si sarebbe dovuto dare sostegno all'UCK... Insomma tutte cose che sapete già. Però questo lo ricordo perché è una cosa che contraddistingue proprio l'intero movimento pacifista italiano.

Quindi nel documento finale, seppure come brevissimo accenno, però c'è questo contenuto ed è importante.

Abbiamo anche chiesto, e del resto era già naturale là dentro, che l'appuntamento di Genova del G8 fosse visto come una continuazione naturale di Porto Alegre: ci sono reti a livello internazionale (da Jubilee 2000, a Attak, a moltissime realtà, le più variegate) che si sono già date appuntamento a Genova. Perché ormai nel nostro pedigree di movimenti sociali e associazionismo, è diventato naturale pensare che nelle occasioni di incontro dei potenti, che sono delle vere e proprie provocazioni, è importante far vedere che ci siamo; ma non semplicemente per dire che ci siamo e siamo contro, ma per dire cosa noi vogliamo.

La cosa importante è che dopo Porto Alegre la mobilitazione internazionale e italiana ha avuto proprio un cambio di strategia. Cioè adesso noi dobbiamo fare uno sforzo per socializzare tutte le competenze che abbiamo - perché ne abbiamo e sono tantissime - e cominciare a disegnare questo mondo diverso che noi vogliamo, però facendo i conti con tutte le realtà.

Per esempio nel documento non si prendeva minimamente in considerazione il problema della riforma dell'ONU, perché l'obiettivo lì era abbattere quanto più possibile le strutture che danneggiano l'umanità (detto molto rozzamente), dal WTO all'ultima delle strutture. Anche le Nazioni Unite quasi passavano per essere una struttura che non si capiva bene se poi faceva gli interessi dei popoli o di qualcun altro. Ma noi come italiani ci siamo posti come società civile il problema di chiederci se abbiamo bisogno o non abbiamo bisogno di una struttura dove gli stati si incontrano e cercano di trovare soluzioni ai problemi che abbiamo nel nostro mondo attuale, a cominciare dai conflitti. E' su questa cosa che noi per esempio a Genova cercheremo anche di avere un nostro approccio di proposte.

In vista di Genova ci sono moltissimi incontri, ma ci sarà in particolare una settimana organizzata da associazioni le più diverse, come potete vedere dal foglio del documento, in cui si incontreranno rappresentanti di tutto il mondo, che verranno appunto per contestare il G8, ma anche per realizzare incontri e forum specifici e tematici, per contestare punto per punto le questioni che verranno affrontate al G8, quindi in modo anche propositivo. Non propositivo verso il G8, propositivo verso l'umanità. Non è che il nostro riferimento è il G8, anzi, i nostri riferimenti sono sicuramente altri, però punto per punto contesteremo in modo argomentato tutto quello che c'è. Per questo c'è lavoro da fare, da qui a Genova e da Genova in poi.

DISCUSSIONE

Giorgio: E' stato molto interessante questo discorso che hai fatto, Raffaella, anche perché hai fatto la storia del prima, perché per una semplificazione che poi tutti noi facciamo, diciamo 'dopo Seattle'. E invece tu hai fatto benissimo a ricordarci tutti gli altri incontri e come questo movimento poi è cresciuto.

Noi qui siamo un piccolo gruppo. Ci siamo sforzati di fare un laboratorio di politica sui nuovi modi di fare politica nel nostro tempo. Ci sono già delle continuità, vedo delle facce che sono già venute agli incontri precedenti, non è sempre facile in questa città. Facciamo poi degli incontri intermedi e quando ci siamo trovati in un gruppo piccolo ma non piccolissimo con persone di provenienze le più diverse, ci siamo domandati perché questi movimenti trovano oggi questa forza, questa risposta, i giornali ne parlano... E le risposte molto semplici mi hanno colpito. Claudio ha detto per esempio: "Perché propongono cose giuste". Cioè non bisogna dimenticare proprio la forza degli argomenti che stanno alla base di questi movimenti: propongono cose giuste, parlano della giustizia per l'uomo. Un altro ha detto: "Sono movimenti che si legano alla città, al problema della terra, che è terra di tutti". Mi sembra che questa tematica della città, di studiare quello che succede nelle città e di migliorare il clima sociale e di lavoro nelle città, sia stato anche uno dei temi di Porto Alegre. E mi piacerebbe che tu ci dicessi come questo collegamento con le tematiche delle città ha giocato a Porto Alegre, anche per il fatto proprio della città stessa.

Altre persone hanno parlato della comunità, cioè di questa idea che sta crescendo di sintonia con la comunità. E una ragazza molto giovane, che è venuta già due o tre volte, ha detto: "Io ho l'impressione che in queste realtà cadano gli steccati".

Ecco, sono tutti segnali che ho piacere di condividere con le persone che sono qui e condividere con te, proprio perché dall'incontro con queste persone emerge una linea profonda che costituisce poi una delle ricchezze di questo movimento. Il nostro laboratorio ha proprio lo scopo di cercare di capire cosa sta sotto a questo movimento e che possibilità ha di successo, di cambiare questa società, di costruire questo mondo possibile.

Questa è la premessa. La mia domanda, oltre a questa sull'idea della città, se tu ci puoi dire qualche cosa di più, è: siccome in questi casi politici c'è anche un rapporto di forza come un rapporto fondamentale (nella performance prima è stata agita bene questa differenza di forze tra il gruppo Porto Alegre e il gruppo Davos), a tuo modo di vedere, quali sono gli elementi fondamentali della forza che questo movimento può mettere in campo da qui in avanti? E qui in Italia in particolare, quale può essere anche il collegamento che noi che siamo qui stasera o la nostra associazione, o altre associazioni che come la nostra si occupano da tanto tempo di pace, giustizia e ambiente, possono contribuire a rafforzare, per questa dialettica così importante per il futuro del mondo?

Antonietta: A me ha molto colpito una cosa che Raffaella ha detto, cioè che quello che circolava a Porto Alegre era il fatto che un altro mondo è possibile: ci si sente in questa affermazione tutta la ricchezza che questo movimento sta mettendo in campo. Però io credo anche che ci sia, in quello che tu dicevi, un limite che, se non visto bene, poi rende difficile che le proposte che nascono in questo contesto siano efficaci. Questo aspetto lo vediamo forse più da quelle che tu chiamavi le contraddizioni di Porto Alegre.

Tu dicevi che un altro mondo è possibile e che esistono coloro che vivono già in un altro mondo. Secondo me l'equivoco è questo: non esistono quelli che vivono già in un altro mondo, nel senso che se noi non partiamo dal fatto che stiamo dentro questo mondo e che da dentro questo mondo stiamo operando per il cambiamento, secondo me ci rimane un margine di utopia, per dirla in termini buoni: sono quei margini appunto che portano poi a essere meno incisivi, meno propositivi. L'esempio che tu portavi sull'ONU è evidentissimo, cioè noi ci stiamo dentro e da dentro operiamo. Cioè in qualche modo c'è anche un aspetto positivo: che questo è anche il nostro mondo, è anche nostro e per questo lo vogliamo cambiare.

Intervento: Mi riallaccio a quello che diceva ora Antonietta. Questa prospettiva del nuovo che già comincia a esistere io lo avverto in queste cose che succedono. Ricordo per esempio conversazioni di diversi anni fa con Alberto Castagnola in cui si arrivava alla conclusione che si vedevano delle piste di spiragli, ma ancora non c'erano degli spiragli di alternativa. Oggi invece queste alternative si cominciano a vedere e a realizzare, cioè è cambiato qualcosa in questo senso e positivamente. Vedo molto la possibilità di realizzare e sperimentare già dei modi di vivere alternativi e diversi in situazioni concrete, quindi il discorso delle municipalità che

tu dicevi, mentre da parte degli altri è solo un'apertura al nuovo che noi abbiamo, pur stando dentro.

Però io vorrei porre un problema che già dagli altri incontri mi si è costruito nella mente, ed è questo, un problema un po' forte. Noi parliamo di queste cose e parliamo di pace, pacifismo ecc. Io che nella mia vita e anche nella mia storia familiare ho avuto esperienze non pacifiche, nel senso che mio padre ha fatto la resistenza, nel senso che negli anni dal '68 all'80 abbiamo avuto esperienze assolutamente non pacifiche in Italia, di fronte a queste cose mi domando: questi tipi di cambiamento vogliamo pensare che realmente siano possibili in maniera pacifica? E non sto dicendo se noi faremo la guerra contro qualcuno, ma quello che mi domando è se chi ha tutto l'interesse a lasciare che le cose vadano avanti così (parlo di interessi economici forti e che vanno al di là delle città e anche al di là delle nazioni) lasceranno cambiare le cose senza reagire.

Mi fa molto piacere che proprio l'Italia abbia portato questo tema della guerra, perché quello secondo me è un nodo centrale: cioè in realtà là dove si tenta di cambiare poi arrivano gli eserciti, cioè la guerra è una cosa che risolve poi anche i conflitti economici. Da parte di chi non vuole fare la guerra c'è l'illusione di poterne non parlare. Probabilmente si porrà il problema e se si pone bisognerà anche rispondere. Voglio dire: la resistenza la consideriamo una cosa negativa o no? Senza riparlare del passato, ma in prospettiva futura.

Cesare: Io volevo chiedere a Raffaella del dibattito che c'è stato con Attak sul tema guerra-pace: Attak ha motivato questo suo silenzio, questo muro di gomma? Perché mi sorprende che uomini di quella forza culturale, operativa, non se la siano sentita o comunque si siano un po' sottratti a uno dei temi secondo me fondamentali con cui il nuovo mondo può essere costruito. A mio giudizio è solo attraverso un'opzione di nonviolenza attiva che possiamo diventare elementi in qualche modo rappresentativi di un modo nuovo di essere insieme. Se ci attardiamo ancora sul discorso della violenza, credo che perdiamo in anticipo un certo tipo di possibilità, soprattutto nei nostri figli e nei nostri nipoti, di convincere che il nuovo vuol dire sofferenza, vuol dire capacità di sacrificio personale.

In già per il G8 di Genova sono in contatto con Antonio Bruno, presidente del col quale stiamo cercando un pochino di approfondire questo tema. E' certamente un cammino, quindi non è certo che da qui a giugno riusciamo a diventare tutti nonviolenti, però secondo me è uno dei problemi centrali per permetterci di parlare della nostra aspirazione ad un mondo diverso.

Raffaella: Non pretendo certo di saper rispondere a domande così importanti, a cui ciascuno di noi cerca di trovare una risposta, ma non è detto che sia quella giusta.

Vorrei partire dalla domanda sulla questione dello sperimentare un mondo diverso possibile. Quando io facevo riferimento al fatto che a Porto Alegre si sono incontrati quelli che già l'altro mondo lo praticano, non intendevo dire che si sono incontrati a Porto Alegre quelli che su un'astronave si costruiscono il loro piccolo mondo diverso, ma parlo di moltissimi che in tutti gli angoli della terra lo stanno sperimentando nella propria vita quotidiana. Vedere questo è stata una cosa che personalmente mi ha emozionato a Porto Alegre, mi ha fatto venire la pelle d'oca.

Molti di noi già lo sapevano, ma vederlo è diverso da saperlo. Quando dico "nella vita quotidiana" intendo dire che molti di noi da tempo cercano per esempio di acquistare prodotti provenienti dal mercato equo e solidale (questo significa fare una scelta che incide anche in quello che tu consumi quotidianamente); o cercano di essere attenti a non consumare troppo acqua o a separare i rifiuti quando li vanno a gettare nei raccoglitori... Tutti questi gesti quotidiani sono già una pratica di mondo diverso che è possibile. E' stato emozionante a Porto Alegre vedere che esistono molti soggetti che in tantissime parti del mondo non solo stanno praticando tutto questo individualmente, ma si organizzano perché questo diventi cosa comune nella propria città.

La raccolta differenziata dei rifiuti è l'esempio più emblematico di questo. A Porto Alegre la raccolta dei rifiuti differenziata è un'altra delle cose che è stata sperimentata da parte del comune, chiamando le persone di strada, quelle che vivevano senza niente: senza scarpe, senza cibo, senza nulla, che erano *meninos de rua*. Gli è stata data la struttura, il supporto amministrativo, tutto quello che serviva per costruire delle cooperative per la raccolta differenziata dei rifiuti, per cui quella città è di un pulito di cui non avete l'idea. Perché questo è avvenuto? Perché c'è stata una responsabilizzazione di tutti i cittadini e una partecipazione. E poi anche per il fatto che da questo è nato pure lavoro: queste persone hanno percepito l'importanza di fare una raccolta differenziata nel fatto che poi nella loro vita hanno ottenuto un lavoro, una casa, si sono riguadagnati la loro dignità.

Quindi quando dico che un mondo diverso è possibile intendo non qualcosa che si sperimenta e vive parallelamente ad un mondo brutale che se ne va per conto suo, ma voglio dire che esistono ormai tantissime pratiche. Per esempio vent'anni fa il commercio equo e solidale era una cosa d'élite, lo sappiamo, erano quei quattro che riuscivano eroicamente a portare avanti questa battaglia. Oggi il commercio equo e solidale è entrato nei supermercati. Questo ha un significato. E' chiaro che è piccolissimo, non è la rivoluzione mondiale, però sono dei segnali che fanno capire che c'è la possibilità di una inversione di tendenza. E' chiaro che non è una cosa che dà soluzione immediata, però il fatto stesso di sapere che certe cose che una volta erano considerate di colore oggi sono diventate pratica comune (e non solo in Brasile, ma in Italia e in altri paesi) è una cosa importantissima.

La Grameen Bank avrà anche i suoi difetti, però è un'esperienza concreta. Cioè un giorno il signor Mohammed Yunus s'è svegliato e ha detto: "Ma sapete che vi dico? Per quale motivo i poveri disgraziati del Bangladesh devono morire di fame e basta e non possono neanche ambire a chiedere un prestito a una banca, perché primo, nessuno glielo dà, perché non hanno un conto in banca, secondo, perché che interesse ha una banca a dare un prestito a uno che sembra un povero disgraziato e che non ha nessuna prospettiva?". Ha preso e ha costruito la Grameen Bank e ha cominciato a dare crediti e possibilità di sviluppo a singoli gruppi, a famiglie, a persone che hanno avuto la possibilità di lavorare, di avviare una attività, di costruirsi un futuro; persone che non avevano nessun accesso. Oggi sono ventimila le famiglie, i gruppi, che hanno accesso a questa possibilità. Quindi è stata praticata un'alternativa, è stato dimostrato che è possibile. Non è un caso che la Banca Mondiale studi col microscopio la Grameen Bank, perché dice: "Ma com'è possibile? sembrava una barzelletta e invece questi l'hanno praticata e si sta diffondendo nel mondo (anche in Kosovo)".

Quindi ci sono degli strumenti e forse anche noi dobbiamo appropriarcene.

Quando noi parliamo del fatto che le città devono cambiare o devono diventare più a misura d'uomo ecc., non possiamo sempre separare il fatto che noi siamo di qua e di là sono seduti alcuni che decidono. Da noi forse l'esempio è meno stringente, ma in molti paesi dove la pratica del governo locale è una cosa molto recente, il rapporto tra gli amministratori e i cittadini amministrati è ancora più lontano. Ma anche da noi tante volte ci scordiamo che dopotutto quelli che amministrano il comune di Roma sono persone che abbiamo eletto noi e che in fin dei conti devono rispondere a noi. Allora nel momento in cui tu riesci a stabilire questo rapporto e a imporre, a fare pesare anche le necessità del quartiere, della via ecc. per cambiare realmente le cose nella vita quotidiana, tu fai un passaggio politico, la tua battaglia non è più semplicemente un lamentarsi per la strada o sull'auto, ma diventa proposta e alternativa anche politica, proposta di cambiamento.

Faccio un esempio perché è importante che si sappia. Probabilmente l'avrete letto anche sui giornali. In questi giorni il Sud Africa sta subendo, come stato, come repubblica, come governo, un processo, perché ha fatto una legge che consente alle persone sieropositive di accedere al trattamento (importante per i malati di AIDS) a dei costi bassissimi, anzi a carico dello stato, saltando completamente le imposizioni della Glaxo e di tutte le grandi case farmaceutiche delle multinazionali. Allora trentanove multinazionali si sono riunite e hanno fatto causa al governo del Sudafrica, che in questo momento sta subendo un processo a Johannesburg. Praticamente che è successo? Che un governo ha osato dire: "Io me ne frego altamente di quello che mi imponete voi con i vostri prezzi".

Vi dico in soldoni a che cosa corrisponde. Per dare un trattamento per gli effetti dell'AIDS, il costo imposto dalle multinazionali è di 15.000 dollari annui per individuo. C'è una ditta indiana che produce lo stesso identico vaccino a 350 dollari l'anno per individuo. Fate un po' voi il confronto: 350 contro 15.000. Tra l'altro questa ditta indiana adesso sta sottoscrivendo con Médecins sans Frontières e con altri organismi (e probabilmente addirittura con l'OMS e il WTO) un contratto che consentirebbe di comprare solo da questa ditta indiana. Questo significa che quella ditta ha praticato anch'essa un altro modo di produrre medicine: non ha voluto fare i soldi sulla morte che si impone nei popoli del mondo. Allora il Sudafrica, che ha attualmente 5 milioni di persone sieropositive e che vedrà nei prossimi dieci anni l'azzeramento di una generazione (perché questa è la realtà delle cose), ha detto: "Io voglio praticare un'altra politica e cercare di realizzare nel mio paese qualcosa di diverso".

Vi ho fatto questi esempi per farvi capire che quando c'è una volontà politica vera, che sia un governo cittadino, che sia un governo nazionale, che sia una rete, è possibile praticare questa linea. Però è chiaro che ci vuole una grande coesione. E Porto Alegre non è stata la soluzione ma è stato sicuramente un primo momento in cui si è capito che o lo facciamo tutti insieme, cioè tutti si mettono in rete e lo fanno insieme, oppure non si riesce a ottenere un risultato importante. Perché si dice "Seattle" come se fosse il momento di inizio di chissà che cosa? Ma perché è

stato il momento in cui i signori del WTO sono stati bloccati e non riuscivano nemmeno a raggiungere l'edificio in cui dovevano riunirsi.

Un'ultima cosa sulla questione della nonviolenza. Sì, effettivamente c'è questo percorso che sta sperimentando la rete contro il G8 di Genova. E non è semplice. A Porto Alegre, quando si è parlato del problema del conflitto e della guerra, tutti noi italiani che eravamo seduti lì condividevano il fatto che non è una soluzione quella di intervenire in modo armato, bombardando un paese, non è quello il metodo. Però quando poi andiamo a parlare del fatto che si deve intervenire con metodi pacifisti e nonviolenti, quello ha un significato per me, ma non è comune. Cioè tutti quelli che organizzano il G8 parallelo alternativo di Genova sono persone che avranno anche differenze forti fra loro. Tanto per dirvi, il documento che porta verso Genova è stato modificato: non dice più 'pacifista e nonviolento', dice 'pacifico e non violento', proprio perché ci sono le Tute Bianche e altri soggetti che non è che pensano alla violenza come strumento di lotta, ma pensano che accanto ad alcuni passaggi sicuramente pacifici ci saranno anche interventi per impedire delle cose, con forme che non sono tipicamente nonviolente. Quella per loro è una strada e la vogliono praticare. Per cui a Genova ci saranno tutte le forme di opposizione: ci saranno i blocchi nonviolenti, ci sarà la manifestazione di massa generale e poi ci saranno anche fenomeni più marginali.

Ma la cosa importante di Genova (per una volta possiamo dire come italiani di avere fatto qualcosa di buono) è che sono mesi che stiamo lavorando su questo incontro insieme ai genovesi. Stiamo cercando di coinvolgere la cittadinanza, perché ci teniamo al fatto che siano le associazioni locali, di base, che sono presenti e vive in quella città, a operare. Perché a Nizza c'è stata la città blindata, sono stati fermati migliaia di italiani al confine. Cioè paradossalmente, il giorno in cui gli europei si riunivano per dare la benedizione alla Carta che istituiva i diritti dei cittadini nell'Unione Europea - in cui ovviamente uno dei principali diritti era di dimostrare, di esprimersi democraticamente ecc.- queste cose sono andate a farsi benedire: c'è stata gente, cittadini europei, che avrebbero dovuto potersi muovere all'interno della comunità senza neanche avere i documenti, che è stata fermata al confine. Ecco, noi non vogliamo che a Genova si ripeta questo. Ma non vogliamo nemmeno che si ripeta, come è successo a Nizza, come è successo in altre occasioni, il fatto che il messaggio che passa all'opinione pubblica (e non solo quella internazionale, ma anche quella locale, quella che vede i movimenti organizzarsi) sia solamente il fatto che sono distrutti i negozi, sfasciate le vetrine, rotte le finestre; perché poi se il cittadino di Nizza rimane con il ricordo che la famosa società civile è la più incivile di questo mondo, non è che serve moltissimo a maturare là dentro dei pensieri diversi. Per cui a Genova stiamo cercando di costruire qualcosa di molto legato al livello territoriale e cittadino. Tanto è vero che il primo gesto che abbiamo fatto è stato scrivere una lettera ai cittadini di Genova, che è stata distribuita credo a tutti i cittadini, in cui le associazioni che promuovevano il Forum Sociale di Genova dicevano che promuovevano l'incontro per questa e quest'altra ragione, non è che si erano mossi semplicemente per andare lì a sfasciare tutto quello che c'era da sfasciare.

Intervento: Mi chiamo Giorgio, sono un ex-militare di professione, fortemente convinto che soltanto la nonviolenza strategica può funzionare e altresì ormai convinto che bisogna preparare una cultura della nonviolenza, perché in effetti la nostra società vive ed è vissuta da sempre di violenza e dà per scontata la guerra giusta. Ora, bisogna far capire, anche toccando dei mostri sacri come la Resistenza, che in realtà qualsiasi violenza non fa altro che porre un altro seme di violenza: prima o poi risorge e vuole un'altra violenza. C'è stata nella storia la dimostrazione della vittoria della nonviolenza, anche se poi si è persa. Io mi domando se non è il caso, specialmente in ambienti come questo, di pensare a fare dei veri e propri corsi sulla strategia della nonviolenza, proprio come sistema per addestrare tutti quanti e venir fuori con idee nuove, come un boicottaggio nonviolento della società. Cosa si può fare? Io sono convinto che bisogna lavorare in questo campo.

Intervento: Sono rimasto molto sorpreso, e positivamente, di come Porto Alegre, una cosa così complessa, abbia poi saputo tradurre le sue riflessioni in strutture operative molto concrete. Mi riferisco soprattutto al documento degli amministratori locali. Sarò che io ho fatto per otto anni il consigliere circoscrizionale qui a Roma, per 4 anni sono stato nella Commissione Edilizia, ma sono convinto che i cambiamenti di modelli di sviluppo, quindi cose altissime, avvengono soltanto toccando la quotidianità, soltanto toccando il piccolissimo. Questo è un segnale molto preciso che viene da Porto Alegre e che viene a noi soprattutto nel momento in cui facciamo le elezioni, comprese quelle amministrative, comprese quelle circoscrizionali. Gli strumenti per cambiare ci sono, certamente passano attraverso la raccolta differenziata dei rifiuti, passano attraverso quei meccanismi molto complessi dell'urbanistica dei cittadini... E' tutta una serie di punti di riferimento che nel documento degli amministratori sono elencati con estrema chiarezza. E questa è la cosa che mi ha sorpreso di più. Un secondo punto, che vuol essere un po' polemico, sull'aspetto della nonviolenza. Noi guardiamo sempre la violenza in rapporto alle forme di aggressioni, delle guerre che si fanno poi nei confronti degli altri. Quando a gennaio c'era la giornata della memoria, io andai ad una cerimonia: c'era la vedova del generale Giorgieri, che come voi sapete è una delle persone ammazzate. Io la conoscevo da tempo, sono andato a salutarla. E lei in quel momento stava facendo un discorso: "Attenzione, queste faccende della Shoà non sono fenomeni di cinquant'anni fa, sono fenomeni che ancora oggi succedono". Ed era il momento in cui uscivano i libri di Pellegrino, usciva quella incredibile, ottima intervista di Taviani sul Corriere della Sera, in cui si vedeva che la violenza da noi è stata una strategia politica, è tuttora una strategia politica. Quindi il problema non è soltanto 'guerra giusta-non guerra giusta', ma: la violenza come strategia politica in un paese come l'Italia.

Enrico Falqui, che è stato deputato europeo, è stato candidato a sindaco di Firenze nelle ultime elezioni, dice: "Oggi spesso non servono più le bombe, basta un controllo della comunicazione, così come si sta facendo in Italia". E' incredibile che nell'epoca di Internet (di cui qui si è parlato in modi altamente positivi) di fatto la democrazia della comunicazione non esiste, tanto è vero che se uno guarda in Italia siamo a percentuali praticamente inesistenti. Quindi stanno nascendo tutta un'altra serie di problemi per cui, mentre sembra che tutto si stia globalizzando, in

realtà si stanno creando delle nicchie ancora più difficili, dove la strategia della tensione, la strategia della bomba, viene in questo momento ancora fortemente ripresa in Italia.

Ecco, io credo che se si dimenticano queste faccende, che, ripeto, ci vengono ricordate in questo momento in modo molto forte da parte di strutture e che sono al vertice dello stato, credo che francamente dimentichiamo la possibilità di un cambiamento reale.

Claudio: Quello che mi sembra evidente di questo nuovo movimento, delle istanze che vengono portate avanti, è il fatto di partire dalla concretezza. Mi spiego meglio. Dei due sistemi economici fondamentali che sono stati teorizzati, uno, quello socialista, si dice che sia storicamente fallito, l'altro, il sistema liberista, vediamo che risultati sta dando. Invece mi sembra che questi movimenti alternativi che stanno venendo fuori non vengono fuori da teorizzazioni, ma proprio dalla concretezza. Per fare un esempio: il commercio equo e solidale è venuto fuori da un gruppo di persone che negli anni '70 ha visto che c'era tanta gente che viveva in condizioni non dignitose e ha deciso di acquistare dei prodotti pagandoli appunto un pezzo dignitoso; quindi è partito proprio dal bisogno di queste persone. E dopo trent'anni il commercio equo e solidale, come dicevi tu, è diffuso in tutto il mondo. Quindi volevo riflettere su questa base concreta: partire dai bisogni fondamentali dell'uomo e non, come diceva Soros, da alte speculazioni filosofiche.

Raffaella: Se avessi già le risposte a tutte queste domande probabilmente non saremmo qua, avremmo già risolto tutti i problemi. Posso semplicemente dirvi quello che mi viene in mente, sotto lo stimolo delle vostre riflessioni.

Io partirei dal fatto che in realtà esiste un mondo che si è incontrato a Porto Alegre e che non a caso all'inizio del suo documento dice: "Ci siamo riuniti nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre per condividere le nostre lotte, per scambiare le nostre esperienze, per costruire la nostra solidarietà, per esprimere il nostro completo rifiuto della globalizzazione neoliberista (quindi non la globalizzazione in quanto tale). Siamo parte di quel movimento che si è sviluppato a livello nazionale e internazionale a partire da Seattle e che lancia una sfida ai potenti della terra e ai loro processi non democratici simbolizzati dal Forum Economico Mondiale di Davos". Cioè è chiaro che qui nessuno pensava di mettere, dopo la definizione 'Un mondo diverso è possibile', "il mondo deve essere socialista, comunista, ostrogoto...". Non c'era questo aggettivo finale

Devo dire per onestà che erano presenti moltissimi movimenti della sinistra latinoamericana, era molto forte la presenza del Partito del Lavoro, c'era Lula, che ha partecipato alla inaugurazione. E' chiaro anche che Porto Alegre e il Brasile sono stati scelti perché in realtà lì una sinistra di un certo tipo riesce ad avere un rapporto molto profondo con la società e raccoglie l'alternativa al mondo liberista e neoliberista che è in atto, non solo in America Latina, ma anche altrove. Questo è vero, lì c'erano moltissimi esponenti di questo mondo della sinistra, tanto è vero che ad un certo punto a qualcuno è anche scappato: "Perché noi vogliamo un mondo diverso... socialista". Era così diffuso il fatto che si pensava a un mondo alternativo, che di fatto poi coincide anche con certi contenuti politici che

comunque la sinistra intesa nel senso più ampio possibile, esprime. Questo per quello che è stato Porto Alegre bisogna dirlo molto onestamente.

Detto questo però lo ribadisco: Porto Alegre non ha preteso di dare risposte, è stato un primo incontro promosso dalla società civile, che dice: "Io non m'incontro perché là s'incontrano quegli altri, io mi convoco da sola. Ci convochiamo, veniamo qui e cerchiamo di socializzare le nostre esperienze. Prima di tutto dobbiamo sapere chi siamo, conoscerci, avere i nostri indirizzi, telefoni, per poterci poi successivamente organizzare". Tanto è vero che Porto Alegre non si è chiusa, ve lo ripeto, con un documento finale del Forum, ma si è chiusa con alcuni documenti finali, perché ci si è dato l'appuntamento, da qui a Porto Alegre dell'anno prossimo, per cominciare a ragionare sulle strategie comuni che organizzeremo nel futuro. Cioè al momento il documento di cui vi ho parlato prima, quello dei movimenti sociali, si conclude dicendo: "Tra le nostre priorità per i prossimi mesi c'è l'impegno a organizzare dimostrazioni a livello globale contro il World Economic Forum in Messico, il G8 di Genova, l'incontro della Banca Mondiale, gli incontri del Fondo Monetario Internazionale". Cioè per il momento si incontra ancora in momenti così importanti per ribadire il proprio disappunto, la propria contrarietà, e però in questo processo comincia ad avere invece la voglia di delineare progetti diversi e alternativi. Per cui appunto Genova assume un'importanza internazionale proprio perché cerca di fare un primo salto di qualità, cioè ci troviamo lì per cominciare a dire: noi sull'accesso ai farmaci e sul diritto alla salute facciamo questo; noi sulla questione dei conflitti diciamo questo....

Un'altra cosa molto importante su cui non è uscito molto da Porto Alegre (e che invece noi come italiani esprimiamo fortemente) è questo benedetto ruolo dell'Europa. Cioè non si può andare lì e non ricordare che l'Europa ha delle responsabilità abnormi per quelle che sono le conseguenze sull'America Latina, sull'Asia, sull'Africa, sugli scambi commerciali, sui non scambi commerciali, sulle imposizioni commerciali, sulla questione cruciale, fondamentale, della immigrazione nel nostro continente. Noi non possiamo sancire da un lato il diritto alla libertà di movimento, alla libertà di espressione, alla libera circolazione (quante volte ho sentito al telegiornale: "libera circolazione di uomini e di merci"), dopodiché quando questi arrivano col canotto possibilmente facciamoli affondare, così un po' di loro muoiono... Adesso lo dico molto brutalmente, ma questa è la realtà. Allora anche sul ruolo dell'Europa noi dobbiamo essere propositivi: quali sono le sue responsabilità, quali sono anche le sue possibilità. Io mi sono occupata a lungo di Africa, prevalentemente di rapporti politici con quel continente: le aspettative del nuovo Sudafrica, del nuovo Mozambico, della Namibia, di tante realtà nuove, rispetto a quello che poteva essere l'Europa come possibile alternativa alla schiavitù del dollaro era enorme, e invece l'Europa non è stata ancora capace di giocarsela (se proprio vogliamo vederla in termini di brutale interesse. Non voglio parlare di solidarietà, di responsabilità, di quello che è nostro comune denominatore, ma non è necessariamente comun denominatore di una parlamento e di un'Unione europea).

Non c'è stata nemmeno la capacità e l'intelligenza politica di porsi come interlocutore alternativo. Adesso entrerà in gioco questo benedetto euro e dal giorno in cui ci sarà l'euro materialmente avverrà un cambiamento, perché il

signore del Sudafrica, il signore della Costa d'Avorio, avranno per interlocutore non solo la moneta, il dollaro, a cui devono per forza di cose ricorrere, se vogliono fare degli investimenti o sperare di non vedere sparire la propria moneta, svanire nel nulla i propri risparmi, ma potranno farlo anche in euro. Questo però non può rimanere solo una cosa monetaria, perché a partire da quell'elemento monetario ci sono poi una serie di conseguenze politiche, di sviluppo, di relazioni commerciali... Ma non solo, soprattutto di relazioni umane e di riconoscimento dei diritti fondamentali che partono dalle cose più basilari, dall'educazione alla sanità a tutto il resto.

A proposito di Attak. Non solo i francesi, se volete anche Porto Alegre in sé aveva questo limite, e cioè un approccio sullo sviluppo, sulle questioni dell'economia e delle distorsioni dell'economia, ma non necessariamente metterlo insieme alla questione della guerra. Cioè la gestione dei conflitti, l'approccio armato o non armato, queste non sono cose che necessariamente si sposano con l'approccio diciamo critico rispetto ai meccanismi economici. Questo è un grandissimo limite. Noi come italiani siamo tra i pochi movimenti nel mondo che hanno sempre messo insieme questione dello sviluppo, questione dei conflitti e questione anche di proposta politica. Questa è la nostra ricchezza che non sappiamo mai utilizzare bene, mai esprimere a sufficienza.

Quali sono le forme per riuscire a rendere efficace l'azione e la protesta sacrosanta dei movimenti? Sta nel fatto che poi tu da queste proteste, da queste esperienze, riesci anche ad elaborare proposte e a imporle nelle sedi dovute, dal comune alla regione, al parlamento nazionale, alle istituzioni, al parlamento europeo. Noi dobbiamo far pesare sempre di più e tradurre in termini politici quello che in parte abbiamo anche fatto e facciamo. Ma forse dobbiamo fare un passo ulteriore perché queste cose riescano ad avere una voce diretta in queste istituzioni e possiamo tradurre in concreto poi le politiche che un paese sviluppa sul proprio territorio e rispetto ad altri paesi del mondo.

(Trascrizione non rivista dall'autrice)